

Sud: l'eredità mancata di Pescatore

Il Mattino 9 luglio 2016

La scomparsa di Gabriele Pescatore è un'occasione per una riflessione sulla Cassa e sul Mezzogiorno, anche per onorarne la memoria. Molti italiani sono convinti che l'attività della Cassa per il Mezzogiorno fu un grande sperpero di denaro pubblico; o che, in ogni caso, fu inutile, perché lasciò il Sud depresso com'era. Entrambe queste convinzioni non sono suffragate dai fatti. Si trattò di un'azione imponente, che riuscì a trasformare per sempre la realtà meridionale sotto diversi profili, a cominciare dal regime delle acque e dall'approvvigionamento idrico fino alla realizzazione di una indispensabile rete stradale; e che contribuì alla creazione di una significativa base industriale. Si trattò di un'azione di successo: nei due decenni che vanno dal 1955 al 1975 il Mezzogiorno ebbe una crescita impetuosa, fra le più forti nel mondo e certamente la maggiore di tutti i tempi. La spinta degli investimenti pubblici, l'industrializzazione, la diffusione di moderne tecnologie, la trasformazione strutturale di un'economia che era ancora prevalentemente agraria, lo sviluppo di indispensabili servizi pubblici (a cominciare da scuole e ospedali), la stessa emigrazione contribuirono a trasformare radicalmente il Sud. E di questa trasformazione si giovò l'intera società e l'intera economia italiane, che, anche sulla spinta che veniva da Sud, vissero il ventennio del "miracolo".

Fu però giusto chiudere la Cassa. Lo richiedevano la significativa riduzione della sua efficacia negli anni Ottanta (a poco valse la trasformazione in Agenzia/Dipartimento) e le distorsioni indotte da un ruolo deterioro della politica, volta principalmente a creare consenso e a raggiungere risultati a breve. Lo richiedeva una concezione più completa e diversa dello sviluppo, che chiamava in causa – più che strutture tecnocratiche – l'economia, la società e le classi dirigenti locali come protagoniste delle proprie sorti. Grandi infrastrutture andavano accompagnate dal governo del territorio; grandi impianti (dalle vicende poi alterne nelle congiunture internazionali) da reti di capitalismo endogeno, come nel percorso dell'Italia del Centro-NordEst. Emergevano i costi di quel modello. Con la fine della Prima Repubblica, le grandi istituzioni del "modello Beneduce", come la Cassa e l'IRI che erano state protagoniste del grande decollo italiano, cedevano il passo. Vittime dei propri errori in età matura, degli inciuci fra tecnica e politica, ma anche del nuovo quadro internazionale, delle nuove regole europee, di una nuova, maggiore, fiducia nel mercato e nel dinamismo delle società locali. Morivano perché si apriva una fase nuova, perché nascevano nuove, grandi, speranze.

A più di vent'anni da quegli eventi, e ad otto dallo scoppio della grande crisi, occorre riconoscere che quella fase non si è aperta, e che quelle speranze sono tramontate. Tranne un breve periodo fra il 1998 e il 2002, su spinta di Carlo Azeglio Ciampi, non si è mai pensato davvero ad una moderna, diversa, politica nazionale per lo sviluppo del Sud. Le classi dirigenti locali, dopo il rifiorire degli anni Novanta (a cominciare dai Sindaci) hanno conosciuto una deriva ancora peggiore di quelle nazionali, e praticano sempre più un piccolo cabotaggio. L'azione dei mercati, se non indirizzata e corretta da forti politiche pubbliche, si è rivelata alla radice di distorsioni ancora più forti di quelle provocate dallo statalismo del passato. Il dinamismo della società e dell'economia italiana si è spento, così come impietosamente mostrato dai dati sul reddito e la

produttività nel nuovo secolo, anche prima della grande crisi. Il Sud è impoverito, spaventato, abbandonato: da terra dei giovani sta diventando terra dei vecchi. E senza la spinta proveniente da Sud l'Italia – anche se non vuole ammetterlo – è assai più debole.

Tutto ciò non deve indurre a improbabili nostalgie. Diversi i tempi, le circostanze esogene internazionali ed endogene della realtà italiana. La storia non passa invano, indietro non si torna. Ma suggerisce un ripensamento profondo: se è velleitario un ritorno al passato, lo è altrettanto l'illusione che basti qualche piccola correzione per superare tutti gli ostacoli. Va preso atto che il tentativo, per certi versi e in certi momenti anche nobile, che si è fatto non ha colto nel segno. Diversissimi i momenti e gli eventi storici, ma forse simile la profondità delle difficoltà: come negli anni Cinquanta, le difficoltà del nostro paese richiedono politiche ed istituzioni capaci di riaccendere i motori della crescita. Mettendo il Mezzogiorno in grado di fornire all'intero paese la spinta indispensabile per il suo sviluppo.

Gianfranco Viesti